

«Sembrava davvero che la civiltà avesse raggiunto quell'*optimum*»

## Educare alla comunità tra Oriente e Occidente

Beatrix E. Klakowicz – *Dr. Phil., Dr. Theol., Città del Vaticano*

*Un invito a indagare sulle origini del concetto di comunità civica e sui principi da essa postulati. Un'indagine che ci conduce in tempi assai remoti e in terre altrettanto lontane.*

“E la Dea di buon animo mi accolse, e con la sua mano la mia mano destra prese, e incominciò a parlare così e mi disse:

«O giovane, tu che, compagno di immortali guidatrici, con le cavalle che ti portano giungi alla nostra dimora, rallegrati, poiché non un'infesta sorte ti ha condotto a percorrere questo cammino – infatti esso è fuori dalla via battuta dagli uomini, ma legge divina e giustizia. Bisogna che tu tutto apprenda:

e il solido cuore della Verità ben rotonda e le opinioni dei mortali, nelle quali non c'è una vera certezza.

Eppure anche questo imparerai: come le cose che appaiono bisognava che veramente fossero, essendo tutte in ogni senso.

Orbene, io ti dirò – e tu ascolta e ricevi la mia parola – quali sono le vie di ricerca che sole si possono pensare:

l'una che è e che non è possibile che non sia

– è il sentiero della Persuasione, perché tien dietro alla Verità –

l'altra che non è e che è necessario che non sia.

E io ti dico che questo è un sentiero su cui nulla si apprende”.

(PARMENIDES, *Peri phýseos*, frgg 1-2)

Nell'enciclica *Caritas in veritate* (n. 4) Benedetto XVI afferma: “Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale”. Che tale affermazione non sia “un'invenzione della Chiesa o addirittura dell'autorità ecclesiastica, che mira a privare l'essere umano della sua «autodeterminazione»”, ma corrisponda ad una delle più antiche, se non

alla più antica esperienza ed esigenza dell'*homo sapiens*, sia il presente studio a provare in qualche modo.

Superata l'ultima e più pericolosa prova<sup>1</sup> e quindi ammesso nella comunità degli iniziati, Parmenides ritorna a Velia, l'antica Elea, una trentina di chilometri distante da Paestum-Poseidonia, dove raduna intorno a sé alcuni giovani per approfondire con loro temi filosofici<sup>2</sup>, e dove istituisce la più antica “facoltà di medicina” in Occidente e apre la prima scuola pubblica per insegnare ai bambini i *rudimenta* dell'alfabetizzazione ed impartire loro lezioni di educazione civica. Anzi, il «Padre dell'Ontologia» va oltre. Egli impegna in quest'opera pedagogica i suoi “studenti di filosofia”, i quali imparano così, e ancor prima che Platone lo definisse un dovere del saggio, da considerare le proprie ricerche fisiche e metafisiche non fini a se stesse, ma fondamento per servire meglio la comunità<sup>3</sup>.

È vero che pure altri filosofi precedenti all'Eleate avevano voluto inaugurare la propria attività intellettuale con l'iniziazione in un culto misterico<sup>4</sup>, prendere parte alla vita pubblica e circondarsi con persone, giovani e anziani, per discutere con loro i grandi temi compresi nel termine di filosofia; ma nessuno aveva pensato all'istituzione di uno *studium medicum* o addirittura all'istruzione civica per i piccoli cittadini di domani, due iniziative che do-

vevano sopravvivere di gran lunga non solo la Scuola degli Eleati, ma la stessa Antichità da suggerire nel 1240 all'imperatore Federico II Hohensaufen di fondare sulle orme di Parmenides l'Università di Napoli, il cui cuore era la Facoltà di Giurisprudenza, e di riorganizzare, grazie anche all'apporto degli Arabi, la Facoltà di Medicina a Salerno, cantata dalle epopee dei Minnesänger<sup>5</sup>.

Si pone perciò la domanda: Quale iniziazione misterica si riceveva nel *temenos* di Paestum, capace d'ispirare simili progetti di tale persistenza?

Sappiamo che i culti esoterici sacri alle varie *hypostaseis* della Grande Dea Madre<sup>6</sup> miravano a garantire agli adepti la beatitudine nell'Aldilà. I misteri dionisiaci poi si presentavano anche nella forma mitigata dalle credenze orfico-pitagoriche come *ekstasis*, ossia “uscir fuori = liberarsi” da ogni vincolo comunitario per diventare un *alter Dionysos* e così impossessarsi dell'altro. Parmenides invece pensa alla cura degli infermi secondo il principio della *mens sana in corpore sano*, e alla preparazione di cittadini coscienti e responsabili in ossequio al comando della Dea di ricercare la Verità, di combattere le fallaci opinioni dei mortali e di mostrar loro il modo corretto in cui vanno intese le cose che appaiono, le apparenze e le opinioni! – E vedremo che appunto la Verità dell'Essere e la Giustizia sono le colonne portanti

della concezione di città e comunità civile nell'Antico Oriente e soprattutto in Egitto sin dalle più antiche manifestazioni dell'*Homo sapiens*.

Una prima risposta ce la dà lo stesso toponimo *Paistos–Paestum–Poseidonia*. Abitato già verso il 2.000 a.C., vi arrivano nella seconda metà del millennio alcuni navigatori minoico-micenei – il racconto mitologico li identificherà con gli Argonauti –, i quali erigono in segno di gratitudine alla foce del Sele un tempio a Hera Argiva, dea di matrimonio e famiglia. La scelta del posto era probabilmente suggerita da un insediamento pre-esistente, collegato con un *temenos* minoico-miceneo, come suggerisce appunto la forma lucana *Paistos*, nella quale sopravvive il *Posis Das*, «il Ragazzo (Sposo, Compagno) della Da/Ge»<sup>7</sup> delle tavolette del Linear B (il greco miceneo), nonché l'esistenza del Tempio di Athena *Aphaia*<sup>8</sup>, divina protettrice della città, della scienza e delle arti, in seguito luogo della vestizione e del banchetto liturgico degli iniziati. A Paestum non si celebravano dunque né una dea dispotica ed irascibile, né un dio di ebbrezza ed *ekstasis*, bensì il temibile e temuto signore di mari e terremoti e una dea che è fedele sposa e madre premurosa, come essa veniva impersonata dall'egiziana Isis<sup>9</sup>, ma anche dalle minoico-micenee dee: Athena *Aphaia* e Hera Argiva.

Ora, fu Poseidon (*posis das*) a costruire insieme ad Apollo, dio della giustizia e della convivenza civile, le difese di Troia, ma anche a distruggerle<sup>10</sup>, quando la città, proteggendo un illecito amore, abbandona ogni rispetto per la giustizia ed i diritti altrui; fu Hera Argiva a proteggere Jason contro il cugino-usurpatore del suo trono; fu il simulacro di Athena *Polias* (il *Palladium*), che il *pater Aeneas* salvò dalle fiamme, affinché l'istituzione civica con i suoi valori non perisse con una cittadinanza, che li aveva calpestati; fu Isis ad accompagnare il supremo dio nel suo quotidiano viaggio sulla terra e nell'Aldilà, dove premia i «servitori

della Maat» («la verità nella giustizia e rettitudine») e condanna i malfattori alla non-esistenza. E che nei misteri di Paestum i legami con l'antico Egitto erano indiscutibili, lo dimostrano anche il collegamento con la medicina<sup>11</sup>, nonché le due tappe finali e decisive dell'iniziazione: la «prova dell'acqua» ed il cerimoniale della «sepoltura»<sup>12</sup>.

I misteri di Paestum e delle sue divinità ci invitano perciò a indagare sulle origini del concetto di comunità civica e sui principi etici da essa postulati; un'indagine che ci conduce in tempi assai remoti ed in terre altrettanto lontane, in quanto il viaggio alle sorgenti della comunità civile inizia in una grotta dello Zagros a nord-est di Mossul e Niveh<sup>13</sup>, i cui oggetti, le più antiche testimonianze del *homo sapiens* che oggi conosciamo, sono dal C14 datati verso il 34.000 a.C. Ora, più che la datazione stupisce il fatto che alcuni di questi utensili si distinguono per il graffito di una rudimentale stella. Evidenza archeologica e tradizione letteraria ci informano sugli ulteriori sviluppi del significato di questa stella, la quale indica nei più antichi rappresentanti della ceramica (Tell Halaf e Samarra: V millennio a.C.) l'oggetto sacro per diventare nei vari idiomi cuneiformi ideogramma e determinativo della divinità stessa. I studiosi suppongono perciò che sin dagli esordi l'uomo si concepisse come essere in uno specifico rapporto con la divinità, che lo chiama a viverlo in rispetto verso tutte le cose create «in una grande famiglia»<sup>14</sup> in continua crescita ideale e reale<sup>15</sup>. E forse non sarà un mero caso che nel 1951, sei anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, gli Americani scoprirono proprio quella grotta di Šanidar, quasi un invito a ricostruire ciò che era stato distrutto e a ritornare a essere *zóa politiká* (esseri sociali e socioevoli), dando nuovamente a Dio e alla Verità dell'Essere la centralità nella vita pubblica e privata.

Mancano le testimonianze che ci permetterebbero di ricostruire il cammino della comunità umana

subito dopo Šanidar. Ma quando la incontriamo di nuovo verso la fine del VIII millennio a.C. a Tell-es-Sawan e poi a Muallafat e Djarmo, tutti siti non lontani da Šanidar, l'*homo sapiens* si era trasformato da cavernicolo e nomade in uomo sedentario che aveva fatto le prime esperienze di una dimora stabile per sé e per i suoi, nonché per gli animali e le messi.

In un *iter* probabilmente non privo di ostacoli e contrattempi, gli abitanti dell'Iraq settentrionale erano giunti ad una comprensione della propria esistenza e attività come liturgia divina che si espleta inserendosi nella comunità e ponendosi al suo servizio, per cui il lavoro in tutte le sue forme diventerà sempre più cammino verso bellezza e armonia cosmica, dove l'arte non è solo «astrazione», ma pure «concretizzazione» di intramontabili valori – ponte tra divino e umano. André Malraux disse: «L'invisibile acquista figura soltanto attraverso l'arte, anche se lontano dal poter essere concepito come arte»<sup>16</sup>. Sintesi e ulteriore elaborazione di questi primordi portano all'alba del V millennio a.C. alla fondazione di Hassuna, città minuscola ma urbanisticamente perfetta, le cui caratteristiche stupiscono ancor oggi: una pianta armoniosa, una disposizione appropriata, un'architettura «funzionale». L'articolazione dell'*habitat* intorno al sacello, eretto nel mezzo del cerchio, evidenzia da un lato la centralità del *numen*, che regge e protegge la comunità umana con la natura – animata e non – che la circonda; d'altra parte prova che «tutto era stato pensato prima di venir eseguito» (André Parrot).

Tale sentirsi costantemente guardati e accompagnati dalla sovrana divinità non solo come individuo ma come comunità ha fatto sì che a Hassuna per la prima volta persino gli utensili della vita quotidiana non si considerano meri e semplici oggetti d'uso, per cui vi si aggiunge un qualche ornamento né accessorio né superfluo, bensì portatore di un senso, di un messaggio,

quello cioè che nessuno lavora da solo e per sé, ma in e per una comunità per comporre una figura bella e armoniosa. E “mentre in Europa la vita sociale, politica e artistica si trova ancora in uno stadio di formazione elementare, il Vicino Oriente non solo aveva già varcata la soglia della civiltà, ma era passato anche attraverso quelle fasi storiche, nel corso delle quali l'uomo dimostra in molteplici forme la propria raggiunta superiorità” (André Parrot).

Simbolo, officina e baluardo di questa superiorità fu – e rimane – la città, basata essenzialmente su tre principi:

1. la centralità del *numen*, che istituisce e custodisce la città, governandola in armonia e bellezza;
2. la città non è un casuale e confuso agglomerato di abitazioni e abitanti, ma una comunità-famiglia che si sviluppa sotto la guida di un principe-padre – le tavolette sumere lo chiamano LÚ.GAL («il Grande Uomo»), scelto dalla divinità;
3. la comunità civile s'inserisce nel contesto delle realtà terrestri, rispettandole e coltivandole secondo la Verità dell'Essere.

La città nasce dunque quale luogo d'incontro tra sfera divina ed umana, dove l'armonia celeste si esprime con un linguaggio umano, e dove il multiforme trova e occupa il proprio posto, giungendo così all'unità dell'Essere.

Ma l'educazione civica visualizzata dal piano regolatore valeva, finché l'insediamento urbano contava pochi cittadini. Non appena ne cresceva il numero e si necessitava di ulteriori case, sorgeva il problema del come adattare i traguardi raggiunti alle circostanze cambiate: allargare il cerchio comportava un allontanamento dal centro e correva il rischio di una crescente secolarizzazione; sistemare le abitazioni in cerchi concentrici poteva far perdere la consapevolezza della sostanziale uguaglianza di tutti i cittadini.

Le maestranze dell'antica Mesopotamia riuscirono a dirigere la nave salva e sana tra Skylla e Cha-

rybdis. Verso il 3.500 a.C. Uruk, la patria di Gilgameš<sup>17</sup>, diventa anche quella di uno tra i più begli esempi di educazione civica della storia, accolto in qualche particolare dall'antichità pagana, ma compreso e seguito nella sua essenza soltanto dalle cattedrali del Medioevo cristiano.

Prendendo lo spunto dalla ceramica di Samarra, gli artisti di Uruk rompono per la prima volta la tristezza dei grigi mattoni di fango e la monotonia dell'intonaco bianco con la policromia dei rivestimenti musivi dalle più svariate figure geometriche: esattamente come nel mosaico geometrico e policromo l'assenza anche della più piccola tessera minaccia la stessa esistenza dell'intera composizione, così nella comunità civile ogni abitante è ugualmente significativo, ugualmente essenziale. Ma gli architetti di Uruk evidenziano il rapporto tra divino ed umano, tra unità e molteplicità in un altro modo ancora, che sarà adottato da tutte le altre città della Mesopotamia e perciò elemento costitutivo non solo di famiglia e comunità cittadina, ma anche e soprattutto dell'unione «sopra-urbana» di queste città in uno stato: di fronte all'È. ANNA («la Casa del Cielo») sorge, ad una distanza di circa mezzo chilometro, la *ziquurat* («la Scala tra Cielo e Terra»).

La specificità della *ziquurat* si rileva, confrontandola con l'È. ANNA stessa. Ambedue s'articolano intorno ad un ambiente centrale, assai ampio nel tempio che deve contenere la massa dei fedeli, i quali vi depongono «in eterno ricordo» della loro fiduciosa e riconoscente devozione una statuetta dal volto «individualizzato». Il tempio presenta perciò un'architettura «orizzontale» in quanto luogo di adorazione, supplica e gratitudine rivolte dalla comunità umana alla divinità. Non così nella *ziquurat* che si distingue per la sua architettura «verticale», che va sempre più restringendosi verso l'alto nei suoi cinque o addirittura sette piani. – L'architettura cristiana unirà ambedue nelle cattedrali con i loro campanili. – “Di-

mostrazione di una fede ardente” (André Parrot), la *ziquurat* deve assicurare la venuta-discesa degli dèi. In cima a questa «scala tra cielo e terra» era un piccolo sacello, dove il principe-sacerdote aspettava che la nave celeste «attraccasse all'imbarcadero terrestre»<sup>18</sup>, e dove offriva al divino «ospite» i doni di benvenuto e ringraziamento, perché veniva ad abitare tra gli uomini e a concedere al paese i doni che garantiscono la vita.

Non documento di arroganza umana – come lo sostiene il racconto biblico della «torre di Babele» – ma memoriale d'istituzione e conservazione divina della città, la *ziquurat* riprende nel piano in basso la disposizione interna del tempio, sia pure in scala ridotta. Qui il principe riceveva la sua investitura quale rappresentante della divinità e «pastore delle teste nere», come lo chiameranno le tavolette accadiche<sup>19</sup>, e dove la divinità gli consegna «la tavola delle leggi»<sup>20</sup>. Probabilmente si compiva qui il rito principale dell'*a-ki-tum*, festa del Nuovo Anno, la cui liturgia propiziatoria culminava appunto nella celebrazione dell'*ερος γαμος*, le «sacre nozze» di divinità e umanità, per assicurare fecondità e fertilità alla sfera terrestre.

Comunque, il *temenos* di Uruk esemplifica non solo il rapporto tra dio e cittadini, ma anche uno dei precipi doveri della «casa-città» umana, quello cioè di accoglienza e ospitalità, aggiungendo ai due templi per i divini padroni della città (*Anu* e *Ištar*) non solo il «Tesoro» (magazzini e laboratori) per la prosperità della comunità urbana, ma anche un terzo tempio, una sorta di «foresteria», dove ospitare qualche altra divinità «di passaggio».

Sembrava davvero che la città avesse raggiunto quell'*optimum* di cui parla sant'Agostino nel *De Civitate Dei*: «una moltitudine unanime di individui ... uniti da un determinato rapporto sociale». Ma l'arrivo di nuove etnie, il sorgere dei grandi regni e l'alternarsi di periodi di guerre e penurie con altri di

eccessivo benessere di alcune famiglie a scapito di altre, trasformarono i monumenti sacri da "scuole di educazione civica" in fortificazioni di difesa contro rivali interni e nemici esterni<sup>21</sup>. Un declino, al quale neanche le varie codificazioni di legge degli ultimi secoli del III millennio a.C. e di quello seguente potevano ovviare efficacemente e a lungo. La città stava per smarrire il suo carattere di immagine dell'ordine cosmico per diventare istituzione di utile.

Niente può evidenziare meglio questa nuova concezione che un confronto tra la città mesopotamica e quella anatolica: La città mesopotamica è nonostante tutte le crisi «comunità-famiglia», guidata da un *princeps* scelto dalla divinità perché *educchi* – ed educare significa condurre fuori dagli orizzonti ristretti dell'egocentrismo – all'armonia del molteplice nell'Essere-Uno. La città anatolica<sup>22</sup> invece è «collettività di subordinati» comandati dal *rex* – *paredros* («compagno») della divinità concepita più come «angelocustode» che non come sovrana creatrice<sup>23</sup>, che realizza un altissimo grado di organizzazione per garantire all'intera collettività progresso socio-culturale e sussistenza materiale. Ambedue questi concetti sopravvivranno grazie ai mercanti e marinai orientali e più tardi minoico-micenei con i loro pregi e difetti al cataclisma del 1200 a.C.; ambedue ispireranno i vari modi di convivenza umana dall'epoca greco-romana fino a quella moderna<sup>24</sup>.

Ben diversa si presenta il concetto di «città» e «comunità civile» in Egitto, che deve al Nilo e al sole, ambedue sovrani assoluti, il suo carattere di terra dei contrasti altrettanto assoluti, dove l'abbondanza alimentata dal fiume s'accompagna all'immensità del deserto. «Da quest'ordine immutabile deriva l'affermazione di permanente immutabilità o meglio, di un perpetuo ricominciare, che domina l'universo egiziano» (Jean Leclant), e che trova la sua espressione filosofico-religiosa nella periodica celebrazione

liturgica dell'*heb-sed*, rinnovamento spirituale e morale in quanto ritorno alle origini che rinvigoriscono e rincuorano. In questa visuale, la morte non è fine bensì inizio di una diversa forma di vita, che bandisce il termine «funebre» dal vocabolario egiziano – Johann Wolfgang von Goethe dirà quasi cinque mila anni più tardi: «la morte è un artificio per avere più vita». E c'è da chiedersi se l'arte funeraria, predominante nella civiltà egiziana durante tutta la sua storia, sia davvero «funeraria» o non sia piuttosto espressione mistica di quell'essere *mεc-hrō* («giustificato») e quindi *ḏh* («spirito glorioso e benefico»), auspicato a chi varca la soglia dell'Aldilà. Dalla risposta a questa domanda dipende anche se e quale comunità civica possiamo attenderci in questa terra «dono del Nilo», dove la particolare cura riservata a costruzione e manutenzione delle dimore dei defunti evidenzia, sin dai più antichi monumenti, la costante aspirazione degli Egizi: l'eternità intimamente legata all'universalità, esemplificata dal tempio, pur esso sin dai primordi concepito quale parte integrante dei complessi funerari<sup>25</sup>. Ed il concetto di città e cittadinanza si sottomette a questa apertura «trascendentale» che non può chiudersi in una città «immanente», per cui l'insediamento umano è chiamato *st mεt* («sede della verità»), i suoi abitanti *bεkōm st mεt* («servitori nella sede della verità»). Di conseguenza, l'Egitto non ci ha regalato insediamenti urbani, ma offerto una diversa concezione di città ed educazione civica, radicata in quel «perpetuo ricominciare», che determina e accompagna la civiltà egiziana durante tutta la sua storia<sup>26</sup>.

Prima ancora che i *Testi delle Piramidi* potessero gettare le prime luci sulla persona del *pharaoh*, le iscrizioni dell'epoca tinita (3000-2660 a.C.) inaugurano un pensiero teologico e antropologico, parlando della *mεt*, figlia del supremo dio, creatore e signore dell'universo e di tutte le sue realtà. Difendere

e propagare la verità – rettitudine e giustizia, è compito di ogni essere umano, per cui nasce e vive, per cui riceve «sin dal concepimento nel grembo materno» – così gli antichi testi – una scintilla della divina sapienza. L'essere umano è libero di accettare questo dono oppure d'ignorarlo. Chi si mette al servizio della *Maat*, vivrà nell'Aldilà per sempre beato; chi la ostacola, sarà condannato alla non-esistenza. Ora, non si può vivere in rettitudine e giustizia per se stessi, in quanto tali concetti postulano «l'altro» e quindi la comunità con la sua dimora per quanto «trascendentale» possa essere. Questa dimora è personificata dal *pharao* (*pr-cε*), termine che significa «la Grande Casa», che accoglie e riassume tutte le realtà create, simboleggiate dalla piramide che si restringe verso l'alto – punto d'incontro, dove il faraone le presenta mediante il suo *nomen* alla sfera divina, la quale, simboleggiata dalla piramide capovolta, lo riveste della potenza divina e gli conferma, nella forma dell'*Horusname*, la sua filiazione divina ma anche il mandato d'incarnare in mezzo alle realtà sensibili una delle note divine.

L'Egitto dei faraoni concepisce perciò la città come un'istituzione che comprende tutte le realtà create e tende verso l'assoluto, l'universale, l'eterno. Va da sé che una tale concezione non trovava grande seguito prima della nascita dei sistemi filosofici greci e delle aspirazioni cosmopolite dell'Ellenismo. Sarà soprattutto il Cristianesimo a cogliere e accogliere le grandi possibilità inerenti alla concezione egiziana. Non a caso sarà Alessandria d'Egitto ad ospitare la prima facoltà di teologia, fondata da Clemens Alexandrinus, dove Origenes, su invito delle imperatrici della dinastia Severiana, redigerà il primo catechismo – *de principiis* – della fede cattolica.

Egitto e Asia Anteriore avevano elaborate concezioni della città, degne dello spirito umano e meritevoli di venir considerate autentici

## LABORATORIO PEDAGOGICO

valori da tramandare alle future generazioni, di qualunque etnia e cultura fossero<sup>27</sup>. Avevano perciò bisogno di un veicolo «sopra le parti» che potesse assumersi tale ruolo. Spetterà a Troia, ponte tra Asia ed Europa, a crearlo, e a Creta, crocevia degli antichi popoli e crogiuolo delle loro culture, a riempirlo di significato.

La città di Priamos, antenate di Roma, sintetizza già intorno al 3.000 a.C. nel suo *megaron* («il Grande Vano»)<sup>28</sup> le funzioni sacre e profane di templi e palazzi dell'Asia Anteriore, mentre Creta amalgama un millennio più tardi con sorprendente abilità due concezioni urbanistiche, quella mesopotamico-anatolica e quella egiziana, apparentemente inconciliabili. Infatti, l'isola riprende idea e funzione del *megaron*, ma l'intensivo impiego di colonne e pilastri gli conferisce un'apertura materiale e spirituale, che richiama il senso egiziano per l'eterno ed universale. In maniera altrettanto ingegnosa quanto naturale, la proposta troiana, indossando abiti cretesi, unisce perciò espansione orizzontale con elevazione verticale e getta le basi per una compagine civile che «guardando il cielo non dimentica la terra» (Giovanni Paolo II), perché «la contemplazione ... non esime dall'impegno storico»<sup>29</sup>, sicché curando le realtà terrestri la comunità cittadina venera il divino Creatore<sup>30</sup>.

E poiché il ποιμην «pastore dei popoli» minoico si sente obbligato e responsabile verso la divinità senza, tuttavia, pretendere né una speciale investitura come il LÚ.GAL mesopotamico, né addirittura una filiazione divina come il *pharaoh* egizio, il *megaron* con i suoi messaggi e significati può realizzarsi indipendentemente da culture, costituzioni e convinzioni religiose<sup>31</sup>. Infatti, il «grande vano» nasce quale ambiente di adunanza di una comunità che vi esplica l'unità, non l'uniformità, della propria molteplicità; e tale rimarrà nelle ἀγοραὶ e fora delle città greche e romane, nelle basiliche e cattedrali del Cristiane-

simo, nelle sale capitolari dei monasteri, nelle piazze pubbliche delle città medievali e rinascimentali. Oltre quindici secoli prima che Aristoteles mettesse in guardia dall'indagare esclusivamente sulla migliore costituzione immaginabile, per la cui realizzazione i sovrani dovrebbero essere dèi, ed invitasse a riflettere sulla migliore costituzione possibile, che consiste nella partecipazione di tutti i cittadini nella vita della πολις, il *megaron* dei palazzi cretesi l'aveva già concretizzata<sup>3</sup>.

Ma gli architetti cretesi, responsabili dell'educazione civica, fanno di più. Prestando grande attenzione affinché la comunità non perdesse il suo centro sacro e quindi il suo essere comunità istituita e retta dal volere degli déi, gli urbanisti inseriscono nell'area di rappresentanza e vita pubblica il cosiddetto «teatro», munito su due lati da sedili a gradini e probabile luogo del cosiddetto «Salto sul toro», dal significato tuttora poco chiaro, sebbene attribuibile a credenze e riti religiosi.

Purtroppo, nonostante tutti questi sforzi, la sostituzione del «grande uomo», rispettivamente della «grande casa», con il «grande vano» ridimensionava nel corso dei seguenti secoli anche l'apertura su universalità ed eternità, nonché il concetto di comunità che si comprende come «liturgia divina». Quando verso il 1400 a.C. gli Achei invadono Creta e distruggono i suoi palazzi, ma non il *megaron*, questo risorge, sì, come la fenice araba, rinvigorito, dalle ceneri, diventando il cuore dei palazzi micenei, dove arde inestinguibile la fiamma nel focolare, offrendo asilo a profughi e perseguitati. Ma i numerosi racconti mitologici, che ci riferiscono di sopraffazioni e contese fratricide, sono altrettante prove di quanto era diventato piccolo lo stesso «grande vano».

Intorno al 1200 a.C. si avvera un cataclisma, che forse nessuno aveva ritenuto possibile, almeno non in queste dimensioni. I grandi regni di Siria e Anatolia, ma anche quelli piccoli della Grecia micenea vengono letteralmente spazzati via.

E pur salvandosi per il rotto della cuffia, Egitto, Persia e Mesopotamia soffrono del generale clima d'insicurezza politica e di crisi sociale ed economica. Il sovrano univa ormai in sé divino e umano da non sentire più il bisogno di un «consenso dall'alto e dell'altro», mentre il palazzo era diventato *temenos*, dove il sacro fuoco non ardeva più al centro offrendo asilo, bensì accanto al trono, indicando l'onnipotenza del dio-re. Perciò il figlio di Filippo il Macedone, Alessandro, ne rimarrà entusiasta, e Kallisthenes, nipote di Aristoteles, pagherà con la vita tale entusiasmo. Una morte più che sintomatica: responsabile dell'educazione dei giovani, Kallisthenes aveva dibattuto con questi i temi del governo costituzionale, dei tiranni e del tirannicidio. Egli muore nel 330 a.C. in difesa di verità e giustizia, Alessandro sette anni più tardi (estate del 323) per mancanza di moderazione.

Il crepuscolo delle città dell'Antico Oriente, che il regno dei Parthi poteva ritardare ma non fermare a lungo, era ormai inarrestabile. Comunque, ad ogni notte segue un nuovo giorno; e poiché in quel caso il sole era tramontato in Oriente, esso non poteva che sorgere in Occidente. Così il concetto di città, nato e sviluppatosi in riferimento alla sfera divina, provò di essere davvero valore intramontabile, che obbedisce a una volontà superiore alle vicende umane con i loro alti e bassi, la quale sa provvedere a salvarlo con straordinaria tempestività<sup>33</sup>. Nelle Puglie, aperte a più rapide trasformazioni, è precisamente a *Porto Bradisco* presso Otranto, si rinvenne nel 1970 una grotta, che conserva alcuni tra i più interessanti complessi pittorici dell'Europa neolitica (circa 3000 a.C.), di singolare importanza non solo per le raffigurazioni stesse, ma per il contesto socio-politico, in cui esse s'inseriscono. Infatti, il soggetto preponderante sono le figure geometriche, le quali richiamano, sebbene nel loro groviglio di spirali, intrecci e linee a zig-zag, le armoniose composizioni della ceramica me-

## LABORATORIO PEDAGOGICO

sopotamica e soprattutto dei mosaici policromi dei templi di Uruk. Ma quel che importa ancor più è che questa opzione per i motivi geometrici ed il conseguente passaggio dalle raffigurazioni concrete e naturalistiche del Paleolitico alle forme astratte ed universalistiche del Neolitico coincidono con la trasformazione delle precedenti strutture abitative di cacciatori nomadi nei villaggi ben organizzati di agricoltori sedentari: un profondo mutamento dei modi di vita, importato dal Vicino Oriente e simboleggiato, secondo l'archetipo orientale, dalle figure geometriche. Pare che la dolina al *Pulo di Altamura* sia il più antico esempio di questo significativo processo.

L'accresciuta conoscenza dell'epopea mesopotamica, corroborata dalle ricerche archeologiche sia in Oriente, sia nell'Europa settentrionale dalla Laguna veneta fino alle sponde del Baltico, hanno dimostrato che verso la metà del III millennio a.C. mercanti provenienti dalla Mesopotamia, dalla Siria e dalle isole dell'Egeo, si erano messi in rotta via mare e via terra verso il Mare del Nord con i suoi ricchissimi giacimenti d'ambra, mentre i loro partner nordici scendevano poco dopo verso Sud, amalgamandosi, come molte altre volte nella storia delle migrazioni, con le popolazioni locali per intensificare i promettenti ed in ogni senso proficui rapporti commerciali con l'Oriente. Ed il grande centro di smistamento diventa la Puglia dal Gargano fino a Brindisi, che grazie appunto a questo elemento nordico filo-orientale, «accasatosi» nelle Puglie secoli prima del cataclisma del 1.200 a.C., seppe non solo resistere alla catastrofe, ma soprattutto mantenere vive e convincenti i valori civili, sociali e culturali, nati ed elaborati in Oriente<sup>34</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> Che le varie tappe dell'iniziazione nei culti misterici, e dapprima in que-

gli "isiaci" non fossero prive di serie difficoltà e addirittura del rischio di perdervi la vita, lo afferma all'epoca degli Antonini (117-193 p.C.) Apuleius di Madaura nelle *Metamorphoseis* XI 22, spiegando che la pericolosità era voluta dalla divinità stessa, che in tal modo indicava se e fino a quale grado un candidato le era gradito. Affrontare le varie tappe dell'iniziazione senza o addirittura contro il volere divino era giudicato temerarietà, punibile e punita con la morte.

<sup>2</sup> Benedetto XVI afferma nella sua enciclica *Spe salvi* (n. 6): "Per filosofia allora<sup>3</sup>, in genere, non si intendeva una difficile disciplina accademica, come essa si presenta oggi. Il filosofo era piuttosto colui che sapeva insegnare l'arte essenziale: l'arte di essere uomo in modo retto - l'arte di vivere e di morire". E in un altro punto (*Spe salvi* 36) avverte che bisogna certamente fare tutto il possibile per diminuire la sofferenza: impedire, per quanto possibile, la sofferenza degli innocenti; calmare i dolori; aiutare a superare le sofferenze psichiche. Sono tutti doveri sia della giustizia che dell'amore che rientrano nelle esigenze fondamentali dell'esistenza cristiana e di ogni vita veramente umana.

<sup>4</sup> Parlando di Ugo di San Vittore, Benedetto XVI affermò: "Così, per Ugo di San Vittore, la storia non è l'esito di un destino cieco o di un caso assurdo, come potrebbe apparire. Al contrario, nella storia umana opera lo Spirito Santo, che suscita un meraviglioso dialogo degli uomini con Dio, loro amico. Questa visione teologica della storia mette in evidenza l'intervento sorprendente e salvifico di Dio, che realmente entra e agisce nella storia, quasi si fa parte della nostra storia, ma sempre salvaguardando e rispettando la libertà e la responsabilità dell'uomo" (Udienza del 25 novembre 2009).

<sup>5</sup> Herakleitos di Ephesos era addirittura stato iniziato in tutti i culti esoterici esistenti nel VII sec. a.C.

<sup>6</sup> Basti pensare all'epos di Hartmann von der Aue, *Der arme Heinrich*.

<sup>7</sup> Apuleius di Madaura, *Metamorphoseis* XI 2, offre un interessante elenco di queste *hypostaseis*, tutte in un modo o nell'altro improntate al modello isiaco.

<sup>8</sup> La Terra come *hypostasis* della Grande Dea Madre.

<sup>9</sup> Si tratta dell'antica dea di Aigina, una *hypostasis* della Dea Madre venerata come *Potnia theron* («signora degli animali»), caratteristica della concezione minoica della Grande Dea.

<sup>10</sup> Le tappe essenziali dell'iniziazione

mostrano una sbalorditiva affinità con il culto misterico della terra sul Nilo.

<sup>11</sup> Infatti, gli scavi eseguiti dalla Scuola americana di Archeologia hanno dimostrato che la Troia omérica venne distrutta da un terremoto ("il cavallo ligneo"), seguito immediatamente da un'invasione nemica.

<sup>12</sup> Una trentina di anni fa si celebrò a Baltimore un congresso di farmacologia, dove si lamentò unanimemente la perdita dei papiri medici egiziani, che avrebbero al dire degli esperti "risparmiato agli studiosi un duemila anni di ricerche".

<sup>13</sup> L'iniziando veniva durante 5 o addirittura 7 giorni rinchiuso in un avello, il cosiddetto "sacello sotterraneo".

<sup>14</sup> Niniveh, esplorata dai Francesi sin dal 1842, aveva inaugurata la lunga serie degli scavi in Medio Oriente (Mesopotamia=Iraq, Elam/Persia=Iran, Anatolia=Turchia e Siria), che costituiscono tuttora il vanto delle Scuole di Archeologia e Orientalistica europee, statunitensi ed iracheni.

<sup>15</sup> Sant'Agostino, *De Civitate Dei* I 15,2 e XV 8,2, definisce la città come «una moltitudine unanime di individui [...] uniti da un determinato rapporto sociale». Cfr: Benedetto XVI, Enciclica *Caritas in veritate*: "Tutti gli uomini avvertono l'interiore impulso ad amare in modo autentico: amore e verità non li abbandonano mai completamente, perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo. Gesù Cristo purifica e libera dalle nostre povertà umane la ricerca dell'amore e della verità e ci svela in pienezza l'iniziativa di amore e il progetto di vita vera che Dio ha preparato per noi".(n. 1): "La verità, infatti, è "lógos" che crea "diá-logos" e quindi comunicazione e comunione. La verità, facendo uscire gli uomini dalle opinioni e dalle sensazioni soggettive, consente loro di portarsi al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nella valutazione del valore e della sostanza delle cose" (n. 4).

<sup>16</sup> Nel 1452 Enea Silvio Piccolomini riconosce in una lettera uguale importanza al fiorire della scienza e a quello delle arti, il futuro pontefice romano mette in risalto il "nuovo" significato dell'opera d'arte, intesa come manifestazione dello spirito, e sottolinea il ruolo dell'artista, la cui professione è definita come una vocazione.

<sup>17</sup> L'eroe dalle qualità sovrumane è amico degli dèi, che gli concedono la grazia di trovare la pianta dell'immortalità per portarla agli uomini. Ma, soggetto alle leggi fisiologiche della condizione umana, la

perde perché non sa resistere al sonno.

<sup>18</sup> E sono i numerosi sigilli, rinvenuti in tutto il territorio iracheno, ad attestare questo benvenuto dato alla divinità che scende dalla nave venuta dall'alto.

<sup>19</sup> Un'investitura documentata anche dagli splendidi dipinti murali di Mari, conservati nel Louvre.

<sup>20</sup> Un evento riprodotto in numerose stele e sigilli, non in ultimo sulla stele del *Codex Hammurabi*, rinvenuta a Susa e conservata nel Louvre.

<sup>21</sup> Ancora un mille anni più tardi, questi templi «fortificati» ispireranno gli impianti difensivi nei palazzi micenei, a loro volta prototipi di castelli e monasteri medievali.

<sup>22</sup> Accogliendo e continuando l'eredità – autoctona e straniera – dei precedenti secoli, l'Anatolia crea forme nuove e determinanti per le future generazioni e realizzazioni. Tali novità non riguardavano tanto la tecnica ed i materiali da costruzione, quanto la concezione e sistemazione urbanistica, le imponenti fortificazioni, gli edifici monumentali sacri e profani.

<sup>23</sup> Si tratta dunque di una mentalità fiduciosa nei confronti della divinità e consapevole delle proprie capacità, dove la *ratio*, sostenuta dalla *fides*, non pretende dagli dèi ciò che è responsabilità degli uomini.

<sup>24</sup> Infatti, spetta alla concezione anatolica della città la gloria d'aver resa possibile un'istituzione, ripresa dai Greci e non solo da essi: il *kârum* = *emporium*. Tradizione letteraria ed evidenza archeologica ci parlano di vivaci scambi commerciali sin dal sorgere delle prime città, ci documentano le audaci imprese di mercanti sumero-accadici che oltrepassarono già verso la metà del III millennio a.C. le «Colonne di Herakles» (Gibralta) e giunsero – per mare e per terra – alle sponde del Baltico; e, infine, ci assicurano la presenza di mercanti e artigiani stranieri nelle città mesopotamiche; ma non offrono alcun indizio di una eventuale distinzione di un quartiere per stranieri, perché la famiglia accoglie, non segrega. Non così la città anatolica, *a priori* divisa in quartieri: tempio, palazzo, abitazioni, ecc. Questa impostazione favorisce verso il 1900 a.C. la nascita di un'istituzione – pietra miliare nella storia di economia e commercio, e non solo. Alcuni mercanti dell'Assiria decidono di conferire stabilità ai loro rapporti commerciali con l'Anatolia centrale, costruendo a Kaniš (oggi: Kültepe) il primo *emporium* – colonia mercantile della storia, tanto importante da far premettere al toponimo di Kaniš il distintivo di *Kârum*. Tuttavia, non

furono solamente le ditte import-export e la filiale della Banca Centrale di Niniveh ad indurre gli studiosi – e dapprima Paul Garelli – a paragonare Karum Kaniš alla Firenze dei Medici. Sono soprattutto le tavolette cuneiformi con le loro meticolose registrazioni di operazioni bancarie e clausole assicurative a informarci che all'alba del XIX sec. a.C. i mercanti assiri avevano già «inventato» il giro-banca, la carta di credito ed il *traveller cheque*.

<sup>25</sup> Questa vicinanza tra Essenza divina ed esistenza umana, operata dalla morte, si manifesta soprattutto nelle costruzioni che riproducono in pietra gli edifici lignei dei tempi delle origini con le loro numerose porte aperte verso tutte le realtà visibili ed invisibili, aperte verso l'universo, verso l'eterno.

<sup>26</sup> Una storia inscindibile dalle inondazioni del Nilo ed impensabile senza la presenza di quel fiume. Per quanto creatori e portatori di espressioni artistiche tra le più sublimi, gli abitanti si sentono soprattutto chiamati a coltivare la terra, una vocazione tanto forte e profonda da augurare a ogni defunto che possa «giungere ai Campi *Earu*, per essere nei Campi *Hotep* nel Gran Possedimento favorito dalle brezze, per prendervi possesso ed essere glorificato, per poter arare e mietere, mangiare e bere, e compiere tutte le cose che si fanno sulla terra» (*Libro dei Morti* cap CX). Perciò, essere *fellah* – contadino non è un'umiliazione, bensì la strada diretta per compiere la *mēt* secondo il volere divino in questa vita e diventare *h* nell'altra.

<sup>27</sup> Cf. Benedetto XVI, *Discorso nel Castello di Praga, 26 settembre 2009* (Incontro con le autorità civili ed il Corpo Diplomatico): «La sete di verità, bontà, bellezza, impressa in tutti gli uomini e donne dal Creatore, è intesa a condurre insieme le persone nella ricerca della giustizia, della libertà e della pace».

<sup>28</sup> Un'aula con il focolare al centro ed un vestibolo che la precede, fungeva quale centro sacro, giuridico, amministrativo ed economico.

<sup>29</sup> Giovanni Paolo II, *Omelia nella festività dell'Ascensione 2001*.

<sup>30</sup> Cf. Benedetto XVI, *Discorso nel Castello di Praga, 26 settembre 2009* (Incontro con le autorità civili ed il Corpo Diplomatico): «La loro [sc. chiese, castelli, piazze, ponti] bellezza esprime fede; sono epifanie di Dio che giustamente ci permettono di considerare le grandi meraviglie alle quali noi creature possiamo aspirare quando diamo espressione alla dimensione estetica e conoscitiva del nostro essere più profondo. Come sarebbe

tragico se si ammirassero tali esempi di bellezza, ignorando però il mistero trascendente che essi indicano. ... Tale visione, nel plasmare il patrimonio culturale di questo continente, ha chiaramente posto in luce che la ragione non finisce con ciò che l'occhio vede, anzi essa è attratta da ciò che sta al di là, ciò a cui noi profondamente aneliamo: lo Spirito, potremmo dire, della Creazione».

<sup>31</sup> Aristoteles definì il bene come «ciò a cui tutte le cose tendono», e giunse a suggerire che «benché sia degno il conseguire il fine anche soltanto per un uomo, tuttavia è più bello e più divino conseguirlo per una nazione o per una polis» (*Etica Nicomachea* 1).

<sup>32</sup> Cf. Benedetto XVI, Enciclica *Caritas in veritate* n. 7: «Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di polis, di città».

<sup>33</sup> Cf. Benedetto XVI, Udienza del 25 novembre 2009: «Così, per Ugo di San Vittore, la storia non è l'esito di un destino cieco o di un caso assurdo, come potrebbe apparire. Al contrario, nella storia umana opera lo Spirito Santo, che suscita un meraviglioso dialogo degli uomini con Dio, loro amico. Questa visione teologica della storia mette in evidenza l'intervento sorprendente e salvifico di Dio, che realmente entra e agisce nella storia, quasi si fa parte della nostra storia, ma sempre salvaguardando e rispettando la libertà e la responsabilità dell'uomo».

<sup>34</sup> Cf. Benedetto XVI, Enciclica *Caritas in veritate* n. 53: «Una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine. A ben vedere anche la altre povertà, comprese quelle materiali, nascono dall'isolamento, dal non essere amati o dalla difficoltà di amare. Le povertà spesso sono generate dal rifiuto dell'amore di Dio, da un'originaria tragica chiusura in se medesimo dell'uomo, che pensa di bastare a se stesso, oppure di essere solo un fatto significativo e passeggero, uno «straniero» in un universo costituitosi per caso. L'uomo è alienato quando è solo o si stacca dalla realtà, quando rinuncia a pensare e a credere in un Fondamento».